

Il filosofo Salvatore Natoli spiega quali sono le ragioni che lo portano a proporre un'«etica del finito»

«L'uomo deve riconoscere il limite per evitare il delirio d'onnipotenza»

L'invito ad essere «fedeli al presente» significa mettersi nell'ottica del giorno dopo, aver cura dell'irripetibilità delle cose. La ricerca scientifica e gli interrogativi inquietanti posti dalla modernità: certi esperimenti allargano o restringono la libertà?

Nel panorama della ricerca filosofica degli ultimi vent'anni, quella di Salvatore Natoli si segnala come una delle indagini più vigili soprattutto intorno al destino del soggetto e alle forme dell'etica.

Nei suoi ultimi testi, Natoli ha offerto una riflessione originale sulla possibilità, per l'uomo d'oggi, di «abitare» diversamente la terra, proponendo, sulla scorta dei Greci, un'«etica del finito» intesa come capacità di comprendere a partire dalla coscienza della propria naturale finitudine.

La sua indagine etica è partita molti anni fa da presupposti ermeneutici e da un'analisi del moderno e della secolarizzazione che, secondo la lettura di Natoli, è stata provocata dal progressivo mandanzarsi dell'istanza cristiana di salvezza: di qui l'emergere di quella logica autoreferenziale dell'uomo occidentale, che ha mostrato alcune controfinalità assai marcate, dall'ambito del politico a quello della scienza e della tecnica, provocando un'ulteriore scissione della modernità.

Non c'è più un progetto

«La mia riflessione - ci dice Natoli - voleva e vuole rispondere alla domanda sul destino del soggetto, attraverso un'analisi degli affetti e delle passioni; ma, mentre nella modernità come tale il soggetto si costruiva dentro lo sviluppo della civiltà, nel tempo delle controfinalità c'è una divaricazione: il soggetto deve presiedere ad una costruzione senza più grandi quadri. Ecco, allora, la domanda: come il soggetto possa ricostituirsi, realizzarsi. E se abbia ancora la forza di farlo da sé».

«Con la crisi delle ideologie e il neorelativismo etico - prosegue Natoli - questo tema è diventato evidente; e sono state soprattutto certe derive della vita sociale comune, come l'immoralità corrente o l'incapacità di stare ai patti, a fornire forte e ulteriori elementi di sfiducia, nelle istituzioni e nelle persone».

Conquistare il tempo

Ma come può ricostruirsi una dinamica fiduciaria e come può avvenire il riconoscimento dell'alterità, là dove non c'è più progetto o senso di sé?

«La mia proposta - risponde Natoli - è quella di enucleare i termini di un'etica della finitudine, partendo dalla considerazione che è stata proprio questa passione d'infinito, nella dimenticanza della morte, a cancellare il senso del limite, facendo emergere quel senso dell'immediatezza che può portare diritti verso il delirio d'onnipotenza. L'etica del finito tematizza, invece, un atteggiamento di sé con sé e di sé con gli altri caratterizzato dalla valoriz-

zazione del tempo: tocca a noi conquistare il tempo col tempo. E noi siamo in una società - puntualizza Natoli - dove sempre meno chiare sono le mete definitive: il futuro non è più disegnato nell'ordine del compimento».

Un presente assoluto

Nel momento in cui questa immagine di futuro non c'è più, insomma, non si farebbe altro che degradare il presente come ambito dell'investimento su di sé...

«È necessario - dice Natoli - fare una distinzione fra il presente come cura di ciò che ci sta intorno, e l'attimo come presente assoluto, come uscita dalla storia. Quando dico fedeltà al presente, intendo fedeltà a ciò che ci circonda, come direbbe Nietzsche correggendo Orazio: non *carpe diem*, ma pensare *appena* al giorno dopo. Dovremmo metterci, dunque, nell'ottica del giorno dopo, avere cura dell'irripetibilità delle cose, nutrire una *pietas* per la fragilità, senza subirla come debolezza nell'enfasi della potenza».

Sta di fatto, obiettiamo, che di fronte a certi scenari ambigui evocati dalla ricerca scientifica e tecnologica, non sappiamo più come muoverci, quale criterio o confine invocare.

«Io credo che un orientamento si possa trovare - risponde Natoli - assumendo l'eredità del moderno che è la libertà. La scienza ha fatto cose inaudite; e una scienza che funziona riducendo i vincoli, accresce la libertà. Ma quando essa la riduce, c'è qualcosa che non funziona più. Prendiamo il caso della clonazione: se essa potesse servire per creare animali con un Dna corretto da geni umani, e dunque potessimo disporre, ad esempio, di una riserva illimitata di organi per i trapianti, chi sarebbe contro la clonazione? Al contrario, che senso avrebbe sperimentarla sull'uomo, ammesso che si possa, e chi sarebbe il regista di questa operazione?»

Il ruolo della tecnica

«Non è, dunque, la dinamica scientifica come tale ad essere in discussione - continua Natoli. Io distinguerei fra la tecnica nella sua condotta e l'immaginario tecnologico che produce mito: non è detto che la tecnica renda l'uomo onnipotente; molte volte, invece, lo riconsegna di più al suo limite. Come quando essa ci illumina di fronte alle nostre malattie da sovrimentazione diendoci di fare una vita più parca: se vogliamo durare, dobbiamo comprendere meglio la nostra finitudine».

Leo Testingi

Un'antologia dei «Quaderni del carcere»

Gramsci, un filosofo vicino e lontano da Croce

Un pensiero per sua natura mobile, provvisorio e intimamente problematico. Nulla di più lontano da una *teoria generale*, cui molti pretenderebbero di ridurlo. Trappola in cui, invece, non cade questa *Filosofia e politica*, antologia dei «Quaderni del carcere» di Antonio Gramsci, curata da Franco Consiglio e Fabio Frosini ed edita da la Nuova Italia. Un'antologia, condotta con un'attentissima analisi diacronica e genetica per ognuno dei capitoli, che rende conto di come Gramsci sia tuttora un autore assai *noto* ma assai poco *conosciuto*. E, dal punto di vista specificamente filosofico, viene fuori in tutto il suo spessore il confronto spregiudicato e appassionato condotto dal pensatore sardo, «filosofo occasionale», nei confronti di Benedetto Croce, filosofo «speculativo puro». Da questo punto di vista, le acquisizioni di *Filosofia e politica* sono davvero consistenti e originali. Gramsci appare un pensatore per un verso vicinissimo, per altro verso distante

mille miglia da Croce. Vicinissimo, perché il capitolo centrale del lavoro («Il confronto con Benedetto Croce») si dimostra una chiave di volta per ricostruire concettualmente l'intero percorso filosofico-politico restituito dall'antologia. Mille miglia distanti, perché lo stile di vita e di pensiero espresso nei «Quaderni» - di questo *non-libro*, o insieme di note e appunti, od opera strutturalmente frammentaria - si rivela tale che il punto di vista pratico-teorico, democratico, rivoluzionario che si annuncia, determina un cambiamento di segno profondo, a volte repentino e inaspettato, alle tante prese di posizione, discussioni, riflessioni indotte dalla critica immanente o addirittura interna che Gramsci compie di Croce. In questo senso, l'opera dà un valido esempio di cosa possa e debba rappresentare lo studio del '900 nelle scuole superiori: attenzione alla contemporaneità scevra da mode e un esercizio di metodo, di spirito critico.



La caduta del muro di Berlino, simbolo del crollo delle ideologie del XX secolo

Storico del pensiero

Salvatore Natoli è ordinario di Filosofia teorica all'Università di Bari. Dopo essere stato docente di Logica a Venezia e poi di Filosofia della politica a Milano, si è occupato di problemi di storia del pensiero con particolare attenzione alle questioni epistemologiche e metodologiche. Da più di un decennio, i suoi interessi si sono orientati verso temi al crocevia di linguaggio ed etica. Ha pubblicato, fra l'altro, «L'esperienza del dolore» (Feltrinelli 1989), «Vita buona, vita felice» (Feltrinelli 1990), «I nuovi pagani» (Il Saggiatore 1995), «Soggetto e fondamento» (Bruno Mondadori 1996) e «Dizionario dei vizi e delle virtù» (Feltrinelli 1996).

Un saggio di Nadia Urbinati

Liberi, ribelli e uniti Gli Usa, ovvero il paese delle meraviglie dell'individualismo

La versione sommaria che circola correntemente intorno al liberalismo e all'individualismo americano, fatta della pura somma di tanti egotismi in gara, per arrampicarsi in cima alla società, è molto distante dalla verità storica e dalla cultura profonda di quel paese. L'ultimo libro di Nadia Urbinati, filosofa della politica, di formazione liberalsocialista, rosselliana, e italiana a tutti gli effetti, ma da anni immersa nella cultura politica americana (insegna attualmente alla Columbia University) ci fa vedere quante cose insospettite ci siano dentro e oltre quel luogo comune.

Individualismo democratico è un bel libro di storia delle idee che comincia esattamente dove il luogo comune si arrende: una società di individui, tanto più se liberi e inclini all'indipendenza personale, e magari piena di spiriti ribelli, è un congegno piuttosto misterioso.

Tendenzialmente dovrebbe sfasciarsi. E invece questi spiriti liberi vivono secondo regole e leggi comuni in maniera piuttosto bene ordinata, senza che ci sia bisogno ad ogni momento di un intervento repressivo dello Stato o della mobilitazione degli altri cittadini. Tutto questo si spiega solo se in quella comunità gli individui hanno in comune molto più di quanto appare a prima vista. Questo *quid* che mantiene la coesione sociale e l'ordine senza sforzi eccessivi ha a che fare con la cultura e con la morale. Ed è dentro questi valori condivisi che il libro della

Urbinati ci conduce con sapienza mostrandoci quanti insospettiti artifici, quanti *del ex machina* tengano insieme il sistema sociale più individualistico che sia dato di conoscere.

Ma attenzione, non si tratta di snocciolare teorie politiche, si tratta piuttosto di seguire il racconto delle culture che hanno costruito quel meccanismo, cercando, dei filosofi e dei grandi educatori, quello che fa loro parlare una lingua vicina a quella del loro popolo, quello che ne fa degli interpreti e delle guide del loro popolo. L'individualismo democratico, di cui parla la Urbinati, è infatti una cultura più che una teoria, è modo di vivere di gente comune più che invenzione di filosofi. È «credenza» o somma di tante credenze, più o meno ingenuità, più o meno elaborate, come avrebbe detto Alexis de Tocqueville raccontando le abitudini mentali di quella società negli anni Trenta del secolo

scorso. Lui sapeva bene come c'è una società «solo quando gli uomini considerano un gran numero di cose nello stesso modo, quando hanno una stessa opinione circa un gran numero di argomenti, quando, infine, gli stessi fatti fanno nascere in loro le stesse impressioni e gli stessi pensieri».

Lo stesso atteggiamento credente anima tutta la grande tradizione del pragmatismo americano che il libro peraltro da Ralph Waldo Emerson fino a Richard Rorty, mostrandone molto più gli aspetti unificanti, costruttivi e religiosi che hanno fatto da cemento sociale, che non quelli logici e analitici che hanno accompagnato lo sviluppo della scienza. Nelle pagine della Urbinati facciamo sicuramente conoscenza e a fondo con l'ispirazione educativa di John Dewey, il quale non solo predica ma, almeno agli occhi nostri, smaschera il contenuto pedagogico della vita sociale, rivela quanta scuola, quanta formazione cosciente ci sia dietro tanta apparente anarchia. Se per Renan la nazione era un plebiscito da rinnovarsi quotidianamente, per Dewey la democrazia è un processo educativo continuo. Lo è già nei fatti, per quanto imperfetta, non in un suo astratto modello da predicare. Non dunque un «meccanismo politico», ma «un modo personale di vita individuale. Un modo che significa possesso e uso continuo di certe attitudini che formano il carattere personale e determinano desideri e fini di tutte le nostre relazioni».

Ma a cementare una società democratica troviamo altre insospettite sostanze culturali: la tradizione romantica e idealistica dei grandi slanci individuali trapiantata dall'Europa di Hegel, Schelling, Carlyle e Coleridge sul suolo americano da Emerson e dai suoi seguaci del *Transcendental Club*. Una cultura fatta di spirito di iniziativa, di anticonformismo, di slanci mistici, in cui si ritrova una tradizione complessa, che va dal Thoreau della disobbedienza civile fino agli spiriti di appartenenza (e di setta) che tuttora accompagnano la vita di quella società. Certo di individualismi ce ne sono molti: c'è quello egualitario per cui siamo tutti ugualmente titolari a beneficiare dei diritti umani, c'è quello antistatalista che fa da supporto alle politiche liberiste, c'è quello che spinge al culto aristotelico (o romantico) della diversità e unicità di ciascun individuo, e c'è quello che tutela il «libero esame».

Gli intrecci sono molteplici e a volte contraddittori, come quando scopriamo che la libertà di religione consente, da una parte, la coltivazione morale della società, ma dall'altra lo zelo che esaspera le differenze e le porta al conflitto. E talora alla follia. Il viaggio tra gli individualismi proposto da Nadia Urbinati non ha conclusione. Il frutto della lettura sono molti fili, visti, trovati e seguiti per qualche pagina, poi lasciati. A ciascuno la scelta su quale riprendere.

Giancarlo Bosetti

Ad A (Ad a) Ccogliero il PAPA A SARAJEVO. MIGLIAIA di fedeli, e Sei milio Ni di

Non solo la ex-jugoslavia è stata trasformata in un immenso campo minato. Più di 110 milioni sono le mine sparse per il mondo, ogni 20 minuti una persona ne cade vittima, il 90% sono donne e bambini e 100 milioni sono le mine pronte nei depositi.

A questi numeri terribili ti chiediamo di rispondere con altri numeri, quelli del nostro conto corrente: c/cp n° 189241, Mani Tese, Campagna Italiana contro le Mine, via Cavenaghi 4, 20149 Milano.

CAMPAGNA ITALIANA PER IL BANDO DELLE MINE